AUGUSTO SERENA

Virgilio in accademia

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI
1928 (Anno VI E. F.)

AUGUSTO SERENA

Virgilio in accademia

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI
1928 (Anno VI E. F.)

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1927-928 - Tomo LXXXVII - Parte seconda

(Adunanza ordinaria del giorno 20 maggio 1928)

E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia.

DANTE, *Il Convivio*, I VII.

De' travestimenti tasseschi di Virgilio, il più laborioso e fortunoso fu certamente quello, che Jacopo Monico persuase all' Ateneo di Treviso [1].

---

(1) " L'Ateneo di Trevigi è uno di quei corpi che non fu, come si crede, creato dalla legge 10 dicembre 1810. Egli preesisteva da più secoli a quella legge, ed a quel principe che la segnò. Egli non fece che succedere sotto novella denominazione a tutte le antiche nostre accademie... " ; G. B. MARZARI, *Sull' origine dell'Ateneo di Treviso*, *Discorso*, in " Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso ", vol. I, Treviso, F. Andreola, MDCCCXVII.

Per le accademie della città e della provincia di Treviso alle quali l' Ateneo succedeva, convien ancora vedere R. AZZONI AVOGARO, *Zibaldone* ω in " Coltura e Lavoro " di Treviso a. XLVIII n. 7; D. M. FEDERICI, *Letteratura trevigiana*, ms. 577 della Bibl. Com.; F. FAPANNI, *Scrittori Trevigiani*, voll. 4 mss. della Bibl. Com., al vol. I.

Oltre che il citato vol. I delle " Memorie ", furono consultati il vol. II, Venezia, F. Andreola, MDCCCXIX; il III, Treviso, Andreola, MDCCCXXIV; e il IV dei *Discorsi dei Presidenti e Relazioni accademiche dell'Ateneo di Treviso*; Treviso, Tip. Andreola, 1834.

Consentitaci cortesemente una sistematica ricerca nelle carte del-

Già, di volgere l'*Eneide* in ottava rima, anche prima della pubblicazione del *Goffredo*, e più francamente poi, fermarono e tradussero in atto il proposito non pochi ammiratori del Mantovano, i quali ritennero che al poema eroico, pur nelle versioni dalle lingue classiche, niun' altra forma più conveniente e più degna potesse offrire la poesia italiana. E, mentre altri s' industriavano a ridurre Virgilio in terze rime, in versi esametri, in sonetti, in rima siciliana; lo traducevano, lo parafrasavano, lo travestivano in ottava rima, compiutamente, Alessandro Guarnello, Aldobrando Ceretani, Lodovico Dolce, Ercole Udine, Bartolomeo Beverini, e in istile bernesco Giambattista Lalli, e in ottava rima napoletana Nicola Stigliola, e non pochi di minor conto; e davano saggi, con la traduzione di qualche libro, preferibilmente del secondo o del quarto o del sesto, Girolamo Zoppia, Giannandrea dell' Anguillara, il Pallavicino, il Verdizzotti, e tanti che non giova ricordare. Della versione di Alessandro Guarnello, la quale in ordine di tempo precedette alle altre ma non uscì che in parte per le stampe, e pur ebbe le osservazioni e le lodi del Tasso, rese conto recentemente l' Albini di su un apografo tratto dal manoscritto originale che andò smarrito; giudicando, che " rimanesse inedita perchè l' autore si accorse di essersi fuorviato, e che la sua versione dopo tanti anni e mutamenti era sempre a uno stadio di abbozzo, nè poteva mai, non che accostarsi all'originale, ma neppure gareggiare, come avrebbe potuto, con quella del Caro " (1).

Forse, anche ad essa, compiuta e pubblicata che fosse, avrebbe poi rapito la palma, come alle altre in ottava rima, quella lodatissima del Beverini, che, a giudizio del Gravina " è rimasta superiore a tutte per la piacevolezza dell' armonia ". Il Redi, che si mostrò sempre più cauto e parco e arguto ne' *Consulti medici* che non negli elogi, ne scriveva enfaticamente all'autore:

---

l'Ateneo, si indicano qui con *Arch. Ateneo C.* le notizie desunte dalle buste della corrispondenza, ordinate cronologicamente secondo la successione de' Presidenti; con *Arch. Ateneo L.*, quelle desunte dalle buste delle letture, raccolte alfabeticamente, ove non siano occorse dispersioni non dovute agli attuali conservatori degli atti.

(1) G. Albini, *Un' Eneide inedita del Cinquecento*, in "Nuova Antologia" a. 62 f. 1335 del 1 nov. 1927.

" L'immortal genio del gran Virgilio, in compagnia di quello di Torquato Tasso, hanno assistito V. R., e le hanno per divinità instillato nella mente i loro nobilissimi pensieri, congiunti con la maniera del verso impareggiabile " (1).

Nuovo, dopo tali e tanti esempi, non poteva dunque dirsi il proposito di tradurre l'*Eneide* in ottava rima; nè nuova era l'idea di affidarne la versione a tanti collaboratori quanti erano i libri. In fatti, per tacere di altri tentativi, fin dal 1556 pubblicavano i Giunti a Firenze *L'Eneide di Virgilio tradotta da dodici autori e raccolta da Lodovico Domenichi.* Notevoli, fra i traduttori, il cardinal Ippolito de' Medici del libro secondo, Lodovico di Lorenzo Martelli del quarto, Alessandro Piccolomini del sesto. Migliore, questa, d'altre raccolte di traduzioni virgiliane fatte in collaborazione; " ma l'*Eneide* in questo libro contenuta — dovè dir l'Algarotti — è tanto inferiore al Caro, quànto questi a Virgilio " (2).

Parrebbe, a ogni modo, che tali esempi dovesse avere presenti e ritenere superabili, Jacopo Monico, allorchè, dando all'Ateneo di Treviso relazione dei lavori accademici del 1818-19, e lodando la traduzione che del primo dell'*Eneide* vi aveva letto Guecello Tempesta, uscì a dire: " Oh se per la tromba del gran Torquato ci risonassero alle orecchie tutte le avventure del figliuol della Dea, quanta gloria si accrescerebbe all'italiano Parnaso!.. E non gioverebbe forse in questa difficile impresa una gara ardente di dodici penne, che se ne dividessero l'incarico, e fossero tutte ad un tempo al gran lavoro occupate? Abbonda il Trivigiano Ateneo di fervidi ingegni, e di animi caldi d'amore per questo divino Poeta. Molte orecchie vi sono piene dell'armonia grave sonora maestosa del cantor di Goffredo. Abbiamo sopra tutto un Presidente, che, ardentemente innamorato di ciò che è grande e bello, con una rapidità pari a quella del fulmine, dif-

---

(1) Il giudizio del GRAVINA è riferito in GAMBA, *Serie dei testi di lingua;* Venezia, 1839, p. 577. Per quello del REDI, cfr. *Lettere*, vol. IV, Milano, 1811, p. 348.

(2) F. ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell' Eneide di Annibal Caro*, in " *Opere scelte di* F. A. ", v. II, p. 279, Milano, Soc. Tip. dei Classici Italiani, 1823.

fonde il suo fuoco ne' petti, che gli stanno dintorno. Non sarebbe dunque maraviglia che di qui ad un anno si dicesse: dodici Membri dell' Ateneo di Treviso han tradotta in ottava rima l' *Eneide* „ (1).

Parrebbe; ma ben altra fu l' origine. A imitazione de' letterati bolognesi che avevano cantato il *Bertoldo*, alcuni dell' Accademia Veneta, fin dal 1806, per sollecitazione del veneziano Giovanni Rossi, si proposero di dettare un poema bernesco in dodici canti; e, trattone a sorte l' argomento che fu dell' *Esopo*, ne concordarono la trattazione e se ne divisero le parti. Toccò il terzo canto a Jacopo Monico; che già lo trasmetteva, per la stampa, al Cicogna il 29 d' aprile del 1817. Levato poi alla dignità di patriarca e cardinale, egli non ne permise la pubblicazione, e dovette essere da altri sostituito, quando il poema burlesco potè essere dopo molti anni e molte vicende messo insieme e dato alla luce da Emanuele Cicogna, che, dedicandolo a Lugrezia Mangilli Valmarana, vi premise la prefazione e vi aggiunse la vita di Esopo dettata dal Mustoxidi (2).

---

(1) J. Monico, *Relazione di parte de' lavori fatti durante il corso dell' anno accademico 1818-19*, in " Memorie „ vol. III, p. 14-16.

(2) *Esopo, poema giocoso in canti XII*, in Venezia, per il Picotti ed. tip., 1828, voll. 2.

Opere sacre e letterarie di S. Em. il Card. Jacopo Monico *patriarca di Venezia; Letterarie*, vol. II, p. 65-103; *Terzo canto del poema l' Esopo*, Venezia, Tip. G. B. Andreola, 1865.

A Padova, di quegli anni, non pur dodici verseggiatori si unirono a comporre *Il Mastrilli*, poema in *canti XII* (Padova, co' tipi di Valentino Crescini, 1821), ma, non appena esso fu pubblicato, dodici " squasimodei che si reputano letterati „ si misero in capo di voler rivedere partitamente i conti a' dodici cantori, e di stabilire per ciò una tornata accademica, in cui ciascuno vi leggesse il suo parere. Il solenne giudizio dato dai dodici critici sui dodici canti dell' eroico-burlesco poema è pubblicato nel *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Province Venete*, n. XI, Treviso, maggio 1822.

Per il " Giornale „, edito a Treviso da F. Andreola negli anni 1821-1830, diretto da d. Giuseppe Monico, dal p. Antonio Cesari, dal dr. Giuseppe Bianchetti, cfr. G. Gambarin, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell' ottocento*, in " Nuovo Archivio Veneto „ N. S. a. XII, t. XXIV, p. II: ma meriterebbe, ancora, di proposito, più ampia trattazione.

Così recente e infervorato di tale impresa, il Monico ebbe l'idea di fare altr' e tanto per Virgilio; e, con l'autorità che vi aveva grande, facilmente ne persuase l'Ateneo di Treviso.

Il presidente Giambattista Marzari, un medico che poteva dirsi scienziato di molte arti, se ne mostrò subito infatuato; e, per gli anni che ancora resse " l'accademico instituto famoso in Italia e non ignoto in Europa ", a null'altro intese con più sollecite cure, con più viva predilezione [1]. Tentò da prima il Monico, che già n'aveva dato qualche saggio ammirato, a tradurre l'intiero poema; ma, poichè egli se ne schermiva per la grandezza della impresa, e insisteva nella proposta della divisione del lavoro, tutto si diede alla ricerca de' traduttori, all'assegnazione dei libri, e principalmente alla determinazione delle norme che dovevano essere osservate, al fine di rendere una, se mai fosse possibile, l'opera varia.

Non pur dovevasi tradurre in ottava rima, " tenendosi alle maniere del Tasso, come più d'ogni altro classico al poeta latino conforme "; ma con la costante preoccupazione, che " ogni stanza racchiudesse intorno cinque versi latini ". Una commissione di tre membri dell'Ateneo doveva esaminare in prima e seconda lettura le proposte versioni; le quali, solamente se modificate in conformità delle osservazioni, e in fine approvate, potevano essere accolte nella stampa delle *Memorie*, e poi nel volume dell'intiera versione.

Qualcuno de' traduttori, come si vedrà più innanzi, parve riluttante a siffatte costrizioni; ma l'esempio fortunato de' migliori valse a sedare ogni spirito di ribellione.

Le maggiori difficoltà vennero da altra parte; e resero lenta e penosa quell'impresa, " che fu nel cominciar cotanto tosta ".

---

(1) Giambattista Marzari, nato a Fossalunga nel 1755, medico e professore di fisica, presidente dell'Ateneo per nove anni, morto a Treviso il 6 agosto 1827.

Necrologia e bibliografia, in " Giornale " n. XIII, p. 91.

Cfr. " Discorsi dei Presidenti " v. IV, p. 1, *Discorso letto nella solenne tornata del giorno 20 del mese di dicembre dell'anno 1827 presa dall'Ateneo Trivigiano ad onorare la memoria di Giambattista dr. Marzari dal presidente ab. J. Pellizzari.*

Di qualche libro, o meno perfetto o meno famoso, si accettava l' assegnazione a mal in cuore; qualche altro de' più celebri e de' più cari, traducevano vogliosi a gara, anche non invitati, più membri dell' Ateneo; non veniva talora ripresentato il libro che si fosse restituito con le osservazioni della censura; qualche traduttore trasferivasi altrove, e dimenticava; o moriva, e abbandonava una eredità non reclamata da alcuno. Fermato il proposito, come s' è veduto, che l' opera fosse compiuta in un anno, dopo cinque non s' era ancor potuto fare l' assegnazione di tutti i libri. Peggio: passato il socio proponente Monico alla cattedra vescovile di Ceneda e poi alla patriarcale di Venezia; mancato il fautore presidente Marzari; venne a illanguidirsi il primitivo fervore; e non si giunse mai più a raccogliere insieme quelle accademiche versioni virgiliane, che rimasero *disjecti membra poetae.*

Si dirà, che il danno fu poco; e molto non fu, chi riguardi alla inarrivabile eccellenza dell' originale, o anche soltanto alla lodatissima versione del Caro: ma, almeno, dev' essere consentito un tentativo di ricostruzione di quel crollato edificio; con un rapido esame delle parti più notevoli che ne restano intatte.

Come Lelio della Volpe aveva illustrato il *Bertoldo* de' letterati bolognesi con la riproduzione dei mirabili intagli dël Mattioli, così pensò subito il presidente Marzari a preordinare degne illustrazioni al *Virgilio;* e, poichè il Canova era stato ascritto per antecipato suo assenso fra i soci dell'Ateneo, ed aveva vivamente gradito le eccezionali onoranze che gli erano state rese, egli osò pregarlo di assumersi nella Calcografia romana la impresa e la spesa di dodici incisioni per i libri dell' *Eneide.* Giova credere, che soltanto la morte togliesse al Canova la sodisfazione di corrispondere al voto dei propri colleghi (1).

Distribuendo intanto i libri fra i traduttori, anche pensò il Marzari ad assicurare ad essi, come già s' era fatto per il poema bolognese, l' apparato della erudizione e una degna introduzione

(1) *Arch. dell'Ateneo*, Buste C. — Cfr. L. Bailo, *Antonio Canova e l'Ateneo di Treviso*, estr. dal giornale "Il Risorgimento" e ristampato a spese dell'Ateneo, 1923.

con la *Vita di Virgilio*; ed accolse, a tale intento, le profferte che gliene faceva il socio Sebastiano Soldati, costituito allora in minor dignità, ma più tardi nominato vescovo di Treviso, celebre a' suoi migliori anni per l'affettuosa ed ornata eloquenza, e caro in vecchiezza per aver benedetto i volontari della guerra d'indipendenza, e per aver generosamente tentato di contrastare Jacopo Tasso alla ferocia austriaca che lo volle vittima (1).

Del primo libro, come s'è detto, aveva già presentato il volgarizzamento all'Ateneo Guecello Tempesta, allora maestro di rettorica e poi professore di filosofia nel Seminario; e n'aveva avuto elogi dal segretario per le lettere, il quale, togliendone occasione per proporre ai soci la versione di tutto il poema, vi ammirò " i virgiliani concetti vestiti con tanta felicità di tassesco abito ".

---

(1) Sebastiano Soldati, nato a Padova il 16 luglio 1780, morto a Treviso il dì 8 dicembre 1846.

Arch. dell'Ateneo, Buste C.

Per la sua eloquenza, oltre agli *Elogi*, cfr. *Omelie pastorali di mons.* Sebastiano Soldati, Treviso, Paluello, 1834-1839 voll. 4.

Per gli episodi più belli della sua vita, cfr. F. Foltrani, *Parole negli Onori funebri resi dalla città di Treviso il dì 11 luglio 1867 all'avv. Jacopo Tasso sacrificato dall'Austria il 10 aprile 1849*; Treviso, Longo, 1867. — Due soli tratti, che ben valgono tutte le accademiche esercitazioni virgiliane: " Buon popolo di Treviso! Egli ti aveva incoraggiato alle gloriose battaglie della patria, dicendoti: *Andate, figliuoli; il Dio degli eserciti sia con Voi; siete pochi ma siete forti come i trecento di Gedeone; abbiatevi la benedizione del padre vostro; sarò con Voi col mio spirito, e i voti del mio cuore vi accompagneranno sempre.* — Un Vescovo che insegnava quella religione che profondamente sentiva, e praticava ciò che insegnava, era tale uomo da spendersi tutto a favore del misero Tasso... Vecchio, infermo, cadente, sorretto da braccia amiche, Ei traeva alla presenza di colui che aveva il diritto di vita e di morte. Alla vista di quell'Apostolo, che quasi apparizione sovraumana, incedeva bensì sulla terra, ma per l'abitudine de' sublimi e santi pensieri sembrava mettere il capo ne' cieli, chi avrebbe resistito nel fiero proposito della vendetta, di una snaturata rappresaglia? Ah, voi sapete chi v'ha resistito; e la crudele ripulsa, sostenuta dignitosamente dall'eroico Vescovo, il chiarì anche al cospetto dei nemici per vero ministro di quella Religione, che soffre, combatte e prega; ed Egli scese quelle dure scale più grande che non vi fosse salito ".

Ma, desiderando forse il Tempesta di entrar nella gara con la traduzione di un libro a lui meglio accetto, egli fu sostituito per quel primo da Pier Alessandro Paravia; che, allora tanto giovine era appena noto per i suoi primi studi sul Bartoli e sul Varano, e per quei primi suoi versi giudicati poi di limpida vena dal pur giovine ed acre Tommasèo, il quale gli fu costantemente benigno per la comune origine e la comune amicizia col Rosmini. Compì il Paravia la propria versione, e la sottopose già nel 1821 alla censura accademica; ma, come gli venne restituita per qualche ritocco, non la ripresentò, e non ne lasciò più traccia (1). Onde, a supplire anche a tale difetto, come ad altri che via via si ebbero a lamentare, volonteroso si offerse quel Pietro Soletti da Oderzo, l'arcade Erifante Eritense, che ebbe qualche nominanza per la fortuna toccatagli di procurar primo a Lugano la pubblicazione del *Cinque Maggio* con una propria versione latina, e di averne argute lodi dal Manzoni (2).

Il secondo dell' *Eneide*, che anche al Foscolo parve il più caldo di tutto il poema e il più elaborato dal Caro, e che appunto di quegli anni aveva avuto un fedel traduttore nel Leopardi giovinetto, fu il libro gradito e assegnato al Tempesta; il

---

(1) Pier Alessandro Paravia, nato a Zara il 17 giugno 1797, morto a Torino il 18 marzo 1857. — *Arch. dell'Ateneo*, Buste C. — Recensione dei primi *Versi*, N. Tommasèo in "Giornale„ n. VI, p. 40; sulla vita e le opere, cfr. N. Tommasèo, *Paravia*, in *Il secondo esilio*, v. II, p. 458-481, Milano, Sanvito, 1862.

(2) Pietro Soletti di Oderzo n. 1769, m. il 4 novembre 1845. — Un accenno a lui fa anche Severo Peri, *Foscolo e Pindemonte*, Milano, Briola, 1888, p. 192.

Per la sua traduzione del *Cinque Maggio*, cfr. *Carteggio di* A. Manzoni *a cura di* G. Sforza *e* G. Gallavresi (*Opere*, v. IV, p. II, pag. 35), Milano, Hoepli, 1921.

Per la sua trad. del I dell'*Eneide*, e per altre antecedenti e successive, cfr. vol. IV " Discorsi e Relazioni „, p. 78, *Relazione* 1824-25 di G. Venanzio; *Relazione* 1825-26 di A. Agostini; *Relazione* 1830-31 di M. Codemo.

Arch. dell'Ateneo, Buste C. — Presentò all'Ateneo, nel marzo 1821 il libro XII, nel marzo 1824 il libro X, nel 1825 parte del I.

quale vi lavorò intorno amorosamente molti anni, serbandolo inedito. Non lo pubblicò che nel 1855, per nozze [1].

Jacopo Monico, che, come s' è detto, fu il *deus ex machina* dell' azione, e primo diede ammirati saggi di versioni virgiliane che allettarono alla impresa, si provò in parte nella traduzione del secondo libro, diede tutto il terzo, ma del proprio valore offrì più bella testimonianza nel quarto, pel quale, accolto quasi in trionfo fra le *Memorie* dell' Ateneo, egli vinse facilmente la palma; e anche ora merita che se ne faccia più innanzi particolare menzione [2].

Il quinto fu assegnato a Giuseppe Gobbato; poeta accademico, oratore apostolico, maestro d' umanità, che fu poi traduttore non inelegante del *Puer Jesus* di Tommaso Ceva, e autore di un veementissimo sermone al Dalmistro contro la scuola boreale, la quale, celatasi dapprima dietro ai *Sepolcri*, usciva audace a funestare il regno delle lettere nostre. La traduzione, già

---

(1) Guecello Tempesta, nato ad Asolo il 5 ottobre 1791, morto a Treviso il 15 marzo 1863. Presentò all'Ateneo il I libro nel maggio, e il II nel dicembre del 1819.

Per la sua traduzione del I dell' *Eneide*, cfr. la citata *Relazione* di J. Monico; per quella del II, *Arch. dell'Ateneo*, Buste C, Relaz. dei censori in data 9 febbraio 1821 " Il Tempesta ha eseguite molte correzioni nella versione del secondo, e lo ha di nuovo sottoposto alla censura; sicchè, fatteci sopra nuove osservazioni, sarà pur renduto degno della stampa „.

Fu poi pubblicato dalla famiglia Zava per nozze Mantovani Orsetti-Celotti: *Dell'Eneide libro secondo ridotto in ottava rima letto all'Ateneo di Treviso;* Treviso, Andreola Medesin, 1855.

Cfr. U. Foscolo, *Caro ed Alfieri traduttore di Virgilio*, in *Opere edite e postume*, vol. II, p. 403; Firenze, Le Monnier, 1850. — G. Leopardi tradusse il II nel 1817 (*Le Poesie di G. L., edizione accresciuta e corretta da* G. Chiarini; Livorno, Vigo, 1869).

(2) Jacopo Monico, nato a Riese il 28 giugno 1778, professore di umanità nel seminario di Treviso, arciprete poi di San Vito d' Asolo, indi vescovo di Ceneda, in fine cardinal patriarca di Venezia, ove morì il 25 aprile 1851.

Archivio dell'Ateneo, Buste C.

Le 41 ottave della sua versione del II dell'*Eneide* sino al v. latino 230, la versione completa del III, e quella del IV, sono nel v. III delle *Opere* p. 337-430.

Quella del IV, accolta già in " Memorie „ vol. I.

compiuta nel 1824, non è accolta fra le *Opere* del Gobbato; non resta fra le carte dell' Ateneo (1).

A Francesco Negri, traduttor d' Alcifrone, che " tenea d' ambe le lingue i bei secreti ", fu dato, quasi ad onore, il libro sesto; intorno al quale, come anche si vedrà più innanzi, ebbero ad esercitarsi con eccezionale rigore la censura accademica e la critica della stampa; ma, quantunque venisse poi a competere con lui anche il Soletti, potè in fine il Negri, con le proprie vigorose difese, e per la fama di dottrina ch' egli godeva fra i soci, rivendicare alla propria versione il vanto della pubblicazione ne' volumi delle *Memorie* (2).

Consapevole della propria mediocrità, e pur noto favorevolmente per eletta coltura e buon gusto, l' abate Jacopo Fassa si lasciò indurre a volgarizzare il settimo; e lo diede compiuto: ma, colto da morte immatura, non potè ripresentarlo poi co' ri-

---

(1) Giuseppe Gobbato, nato a Povegliano il 17 settembre 1794, morto canonico a Treviso il dì 8 dicembre 1868. — Di lui, il Caccianiga in *Feste e funerali* (Treviso, Zoppelli, 1889): " Degno rappresentante di quella generazione che prese parte alla rivoluzione del 1848, al periodo della guerra d' indipendenza, e inaugurò l' era della libertà ".

Archivio dell'Ateneo, Buste C. — Presentò all' Ateneo il V libro nel luglio 1820.

Biografia, nella prefazione delle *Opere postume*, voll. 4; Treviso, Tip. dell' Istituto Turazza, 1870-72.

Una miglior edizione della versione del *Puer Jesus* si ebbe molti anni di poi: *Il Gesù fanciullo poema di* T. Ceva *dal latino in ottava rima tradotto da mons.* G. Gobbato; Treviso, Tip. Scuola Apostolica, 1884.

(2) Francesco Negri, nato a Venezia il 6 febbraio 1769, vi morì il 15 ottobre 1827. Lasciò erede de' suoi manoscritti il Cicogna, che gli fece due inscrizioni, una per Pederobba, una per Venezia. In questa è detto: " *Francisco Nigro Veneto - graeca latina itala - eruditione praestantissimo - uxor et heredes fecerunt cum lacrymis - benemerenti - Obiit idib. oct. a. MDCCCXXVII* ".

Necrologia e bibliografia, in " Giornale " XIII 285, XIV 48.

Nel 1806, aveva pubblicato le *Lettere di Alcifrone tradotte dal greco*, e in quello stesso anno *La villeggiatura di Pederobba;* nel 1822, pubblicò il *Frammento d' un'Elegia di Ermesianatte di Colofone, tradotto ed illustrato.* Anche tradusse, e pubblicò a Venezia nel 1825, il *Triclinio Opitergino* di G. D. Coletti.

Presentò all' Ateneo il VI libro dell'*Eneide* nell' aprile del 1820.

tocchi consigliati dalla censura; onde, più tardi, fu pur affidato al Gobbato, che ne iniziò, ma non ne compì, la versione (1).

La competizione fu viva intorno all' ottavo. Lauro Corniani Algarotti ne presentò una versione, " assoggettandola e sottomettendola lealmente all' esame e correzioni, di cui fosse pur troppo per abbisognare, ad onta di ogni suo sforzo " ; ma non dovette aver favorevole il giudizio, se poco di poi pregavasi il Fassa di porsi al lavoro anche per la traduzione di quel libro; e se, in fine, lo si assegnava al consigliere Antonio Bottari, il quale presentavalo tradotto e bene accetto alla censura. Senza sottomettervisi, e senza entrare in gara con altri traduttori, il socio conte Paolo Pola, pur volgeva in ottava rima quel libro, e lo pubblicava dedicandolo al Monico (2).

---

(1) Jacopo Fassa, scolaro del Monico, maestro poi nel rinomato Collegio di Castelfranco Veneto, finì ancor giovine arciprete di San Vito d'Asolo il 10 aprile 1825.

Arch. dell'Ateneo, Buste C.

Necrologia, nel " Giornale " VIII 237, ove è detto: " Lo stile di lui era maschio e senza frastagli, avendolo attinto a' fonti inesausti degli antichi autori ".

(2) Lauro Corniani d'Algarotti, che vantavasi pronipote di Francesco, nato a Venezia nel 1767, segretario nella cancelleria ducale poi in quella de' successivi governi stranieri, cultore delle lettere e della musica, migliore favolista che non traduttore e critico letterario, ridottosi per malattia a vivere con la famiglia in Treviso, ove morì il 9 novembre 1827, fu sepolto presso il santuario della Madonna del Rovere.

Necrologia, nel " Giornale " XIII 287.

Archivio dell'Ateneo, Buste C.

Antonio Bottari di Feltre, consigliere di giustizia e letterato, nato il 6 luglio 1787, morì a Venezia il 16 marzo 1843. Oltre a questa mediocrissima traduzione virgiliana, di lui restano *Dodici anacreontiche*, un *Saggio di versione in terza rima del primo delle Georgiche*, e *Stanze sopra Treviso* (Treviso, Trento, 1829).

Presentò all'Ateneo il libro VIII nel dicembre 1820.

Paolo Pola di nobilissima prosapia già predominante in Pola d'Istria, fu de' più fecondi — non si dice de' più felici — verseggiatori trevigiani del tempo napoleonico e del successivo avvilimento austriaco. Il Federici (*Della letteratura trevigiana del secolo XVIII*; Treviso, Trento, 1807): " In età giovanile ancora il Kav. Paolo Pola, che per le sue tragiche comiche ed altre poetiche composizioni si merita un posto fra i letterati, e la famiglia di questo K. onora altresì la Patria col Dome-

Forse il Corniani Algarotti, non accetto e sostituito, " fece di sè la vendetta egli stesso „, se è di lui, come pare dalle iniziali della sottoscrizione, quel che il *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* ebbe a pubblicare rendendo conto dell' ottavo tradotto dal Pola. Strano, che egli condannasse le versioni virgiliane in ottava rima, dopo di aver durato la fatica di tradurvi un libro intiero! Convien riconoscere, che si possono dire sensatissime cose anche per dispetto. " Quegli tradurrà meglio, che piglierà il mezzo più conveniente al tradurre. Traduciamo dunque, ma traduciamo in verso sciolto, che, alla fin fine, mentrechè è più difficile del verso rimato, è però più libero, e dà più campo a farci imitare la latina magniloquenza, e la nobiltà di quelle giaciture, ed interrompimenti, che tanto dàn di risalto all' epica antica tromba; e serbisi il metro dell' ottava alla nostra epopea italiana, siccome ci hanno l' Ariosto e il Tasso con quelle loro grandissime invenzioni trionfalmente dimostrato... Noi non sapremmo preveder bene della riuscita di una traduzione dell' *Eneide* in ottava rima „ (1).

Ma, intanto, anche intorno al nono s' affaticava più d' un traduttore. L' abate Giuseppe Lazzari, il quale compì felicemente la propria versione mentre insegnava nel ginnasio di Treviso, non la pubblicò che molti anni di poi, per le nozze Massari-Revedin, quand' egli era parroco di San Luca a Venezia; e Pietro Soletti, che mirò precipuamente a rimare l' episodio di Niso ed Eurialo, n' ebbe facile plauso, e poi meritato obblio (2).

---

stico Museo Numismatico, che dal di lui Padre co. Antonio si accrebbe e si custodisce „. Ma Tommaso Locatelli, nelle *Appendici alla Gazzetta*, I 308, con qualche punta d' arguzia gozziana, rendendo conto della *Francesca da Rimini* del Pola, musicata dal Generali, e data alla Fenice agli ultimi di dicembre del 1828, la giudicava " trentacinque pagine di parole „.

Presentò all'Ateneo il libro VIII, senza competere con gli altri, il 5 dicembre 1820.

(1) " Giornale „ VI 273.

(2) Giuseppe Lazzari, professore nel ginnasio di Treviso, favorevolmente noto allora per il suo volgarizzamento delle *Tre prime Pistole di Seneca* (Venezia, 1820), fu eletto il 9 dicembre 1824 parroco di San Luca a Venezia. Fra le molte pubblicazioni per quell' ingresso, fu segnalata quella dell' inno di P. A. Paravia *Per l' assunzione di Maria Vergine*,

E pure, nell' illanguidirsi degli entusiasmi per quella iniziativa accademica, al Soletti ripetutamente si dovette ricorrere per vedere tradotti gli ultimi libri del poema.

Ben aveva promesso Angelo Dalmistro, " il Nestore della Veneziana letteratura „, di dare la versione del decimo; ma, caduto col cadere di tale speranza l' orgoglio che n' avrebbe avuto l' Ateneo, ne fu richiesto il Soletti; il quale, con l' arcadica disinvoltura che non gli lasciava vedere le formidabili difficoltà — poichè l' undecimo era stato oramai assegnato ad Anselmo Zava, che avevalo già sottoposto alla censura, con buoni affidamenti di approvazione — anche il decimo tradusse, come già aveva tradotto il dodicesimo, ed ebbe il vanto di compiere l' impresa (1).

Così, dei dodici libri della *Eneide*, se n' ebbero a stampa cinque interamente tradotti; uno, incompiuto; qualcuno, rimasto inedito fra le carte dell' Ateneo; alcun altro, ancora irreperibile.

---

che parve non indegno del confronto con quelli del Manzoni. Il " Giornale „ VIII p. 43: " Le molte nobilissime bellezze che splendono sovranamente in quest' inno, l' entusiasmo col quale fu letto, la premura con cui è ricercato, ci consigliano a riprodurlo. Noi crediamo che non abbia a invidiare gli amplissimi *Inni sacri* di Alessandro Manzoni „.

Arch. dell'Ateneo, Buste C. — Presentò all'Ateneo il libro IX nel luglio 1820.

La versione del IX fu pubblicata *Per le illustri nozze Massari Revedin* (*Dell'Eneide di Virgilio libro IX voltato in ottava rima dall'abate* Giuseppe Lazzari); Venezia, Lampato, 1834.

Per questa versione del Soletti, cfr. *Arch. dell'Ateneo*, Buste L.

(1) A. Dalmistro, *Scelta di poesie e prose edite e inedite* per cura di Giovanni Veludo, volumi 3; Venezia, Alvisopoli, 1840, vol. III *Lettere* p. 92.

A. Serena, *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro*; Verona, Annichini, 1892.

Erano stati tentati, per compire l'impresa, anche L. Pezzoli (*Arch. Ateneo*, Buste C) e Fr. Beltrame da Conegliano, per l' opera poetica del quale è da cfr. T. Locatelli, *L'appendice della Gazzetta di Venezia*; Venezia, Plet, 1837, v. I. p. 308.

Anselmo Zava, direttore dell' Ospitale civile di Treviso, nato a Ceneda il 1 ottobre 1780, morto a Treviso il 30 giugno 1844, lesse all' Ateneo più interessanti Memorie d' argomento scientifico.

Presentò all'Ateneo il libro XI nel marzo 1820.

Quel che resta dell' opera, con tanto fervore iniziata e con tanta pena condotta a termine, è più che sufficiente a dimostrare quanto inopportuna e temeraria fosse stata la impresa, e quanto maggiore il merito di quell' uno o di quei due che fecero cosa meno indegna dell' eccellenza di Virgilio.

Anche se dentro al paludamento delle ottave tassesche avessero potuto muoversi ed incedere con nobile spontaneità di grazia virgiliana la rigidità retorica di Guecello Tempesta e la fedeltà impacciata di Giuseppe Lazzari e la facilità arcadica di Pietro Soletti, male avrebbero esse potuto accordarsi e fondersi in quell' unità di modi e di spiriti ch' era supremamente necessaria a rendere lo stesso poeta, e un tale poeta. Ben altro assunto era stato quello di prendere a soggetto e trattar liberamente, fra più verseggiatori, ciascuno per sè, la vita di *Bertoldo* o di *Esopo*; che non quello di decomporre la decorosa armonia del *più bel poema epico delle genti latine*, e presumere di renderla con voci varie e con differenti petti. Ne nacque, di necessità, un disaccordo laborioso e quasi irriverente, nell' atto stesso che s' intendeva far onore alla nostra maggior Musa (1).

Non occorrendo biasimar più oltre l' impresa, è pur giusto riconoscere che il sentimento della poesia in Jacopo Monico e la classica cultura in Francesco Negri, valsero a levarli sopra la mediocrità, quand' essi presero a tradurre il quarto e il sesto dell' *Eneide*, il canto dell' amore e il canto dell' impero.

La versione del quarto in ottava rima, si era assunta il Monico di proprio genio, ancor prima che egli proponesse all' Ateneo la traduzione di tutto il poema; e, allorchè ve la pre-

(1) Men grave fu il danno, quando gli stessi letterati trevigiani si accordarono per tradurre insieme l' opera lirica, ch' era già varia per sè, di qualche poeta di minor conto. A simili imprese, allora, partivano facilmente confederati i nostri verseggiatori. Appena due anni prima, gli stessi che qui si sono incontrati traduttori o censori dell' *Eneide*, Francesco Negri, Pier Alessandro Paravia, Jacopo Fassa, Giuseppe Gobbato, Giuseppe Lazzari, Matteo Capparozzo, Angelo Dalmistro, Pier Luigi De' Faveri, Giambattista Tavani, ed altri ancora, avevano dato quel ch' è di meglio ne' *Versi editi ed inediti di* Girolamo, Giambattista, Cornelio fratelli Amaltei *tradotti da varii* (dedicati a *V. Grimani* da *Francesco Amalteo*, Treviso 30 agosto 1817); Venezia, Alvisopoli, MDCCCXVII.

sentò per darne l' esempio, ebbe lodi superbe dalla censura accademica. Giambattista Tavani, ch' era stato a Treviso maestro ammirato e amato di Luigi Carrer, esaminatala, ne aveva già riferito al presidente: " Io amerei di avere lo stile delle Grazie per tesserne il meritato elogio. L' egregio traduttore cammina di pari passo col divino autore. Io l' ho letta più volte quest' opera con un piacere e con un' ammirazione, che in ragion delle moltiplicate letture s' andava aumentando. Tutto in essa è grande, tutto elegante, tutto maestoso. Fedeltà al testo accoppiata con una lodevole disinvoltura, purezza di lingua disgiunta dall' affettazione del Trecentismo, frasi eleganti, stile ingenuo, spontaneità di verso, naturalezza di rime anche le più scabrose, grazia, chiarezza e forza: ecco i pregi precipui di questa magnifica traduzione. Io certamente son d' avviso, che quel nume istesso, che un tempo investì il mantoano poeta sulle rive del Mincio, abbia del pari agitato lo spirito del trevigian traduttore sulle sponde del Sile „ (1).

Troppo! Ma pur unanime e costante fu l' ammirazione dell' Ateneo per quella versione. Quando Matteo Capparozzo, entrando quasi in gara, presentò anch' egli una sua traduzione del quarto in ottava rima, i censori, raffrontando questa di lui con quella del Monico, non si tennero dal sentenziare, " che quanto la seconda, per fedeltà al testo, per eccellenza di stile, per purità e proprietà di lingua, per armonia di verso, per sceltezza di rime, e per gusto poetico, è una copia che molto s' avvicina all' originale, altrettanto la prima all'originale non corrisponde „ (2).

---

(1) *Arch. dell'Ateneo*, Buste C.; *Relaz.* di G. B. Tavani, del 24 aprile 1817. — All'Ateneo, nell' adunanza del giugno 1818, Giuseppe Lazzari lesse *Notizie sulla vita e sugli scritti dell'ab. G. B. Tavani.*

Sul Tavani, ottimo prete friulano, maestro del Carrer al ginnasio di Treviso, si cfr. anche G. B. Crovato, *Della vita e delle opere di Luigi Carrer*, Lanciano, Carabba, 1899, pag. 9-10. — Nell' ode a J. Mantovani: " Io stesso sotto ai portici - Fui visto di Trevigi - Un giorno del buon veglio - Seguir spesso i vestigi: - E da quel primo seme - Qual di futura gloria - In cor non m' arse speme? „.

(2) Matteo Capparozzo, nato a Lanzè nel 1770, morto a Villaverla nel 1841. — *Arch. dell'Ateneo*, *Relaz.* di G. Tempesta, del 29 aprile 1822. Tuttavia il volgarizzamento del Capparozzo fu applaudito in pubblica adunanza, e lodato dal " Giornale „ III 213; ove però è soggiunto, che

E quando Tommaso Gargallo offrì " in cento ottave sdrucciole il quarto libro ", protestò subito, che non presumeva di presentarlo come unica traduzione di un tal libro " che sapeva già lodevolmente tradotto; ma quasi per una *variazione* dello stesso tema, per valersi della frase filarmonica " (1).

" con tanto più di piacere i Sozj lo udirono che richiamò loro alla memoria quello sì lietamente accolto dal pubblico di don Jacopo Monico ".

Fu poi pubblicato nel vol. III delle *Poesie di M. C. vicentino arciprete di Villaverla*; Venezia, Alvisopoli, 1832, p. 155-187.

(1) Tommaso Gargallo, marchese di Castel Lentini, nato a Siracusa il 25 settembre 1760, mortovi il 15 febbraio 1842, è noto come traduttore d'Orazio.

Arch. dell'Ateneo, Buste Buste C; lettera del Gargallo, da Firenze 6 ottobre 1825.

La offerta versione fu letta in pubblica adunanza nel dicembre 1825, e se ne riferì poi con lode nella *Relaz.* del segr. S. Liberali " Discorsi " v. IV p. 111. Fu poi pubblicata dall'autore col titolo *Didone, poemetto in ottave sdrucciole*, nel vol. *Sdruccioli del marchese* Tommaso Gargallo; Como, Ostinelli, 1830. Non fu accolta, da ultimo, fra le *Opere edite ed inedite di T. G. pubblicate dal marchese* F. F. di Castel Lentini, volumi quattro; Firenze, Le Monnier.

Il primo volume di questa edizione, completamente inedito, dà le *Memorie autobiografiche del* Gargallo. V'è ricordata la polemica accesasi a Treviso intorno alla novella *Il Palatino d'Ungheria*, confezionata boccaccevolmente e pubblicata dal Gargallo per farla credere dell'autore del Decamerone, e come tale difesa tra noi da Marcantonio Barbaro, ma rivelata quale essa essa era dall'Amalteo col pseudonimo di *Catarofilo Glossèo*, che diè saggio di sagacia linguistica (" Giornale " VII 134 e 193); — e v'è pure ricordata la visita, che il marchese fece a Treviso nell'aprile del 1825, accoltovi dall'amico Barbaro e dal prof. Pier Luigi De Faveri; trattato con infiniti riguardi dal vescovo G. Grasser e dall'erudito decano G. B. De Rossi; e visitato dal presidente G. Pellizzari e dal segretario A. Agostini, i quali "lo vollero aggregare al loro Ateneo, che sostiene illustre fama tra le accademie d'Italia ". Città civile e colta, Treviso — osservò allora il marchese, e ripetè poi nelle *Memorie* —; ma non bella. Non molto eleganti edifici, non molta simmetria di strade; portici molti, interrotti di mediocri piazze: povera la nobiltà; appena gli Spineda arrivano a ducati veneti 10000. Meno male, che, fra' suoi cittadini, può vantare fra' Giocondo " rinomato principalmente pe' baluardi ossia Bastioni di Parigi; insigne nell'architettura militare e nella civile, essendo sua opera la chiesa di San Nicolò della sua patria, bellissimo tempio semigotico "; e che può mostrare nella cappella del Sa-

Restò, così, il campo al primo traduttore, che vi si era posto per libera elezione.

La figura di Didone aveva sedotto il cuore del Monico, che, tutto assorto nello studio amoroso de' classici e inclinato per natura alla vita semplice e libera de' campi, era allora nel miglior tempo e più fecondo della sua operosità. " La virgiliana Didone — avvertì egli stesso presentando il proprio volgarizzamento all' Ateneo — è una di quelle pitture, a cui altri per avventura non dovrebbe por mano che lo stesso Virgilio, se potesse rinascere. Ardita opera per ciò impresi di fare, traslatandola con l' impaccio della rima nell' idioma italiano. Ma siccome si riguarda pur con diletto un rame, comechè intagliato da non perfetto bulino, quando ci rappresenta una dipintura di Coreggio, di Raffaello, o di tale altro eccellente maestro ; così oso sperare che non disaggradevole sia per essere l' immagine compassionevole di questa infelice Regina ; se pure sotto le ruvide spoglie, su cui vi si offre, conserva ancor qualche traccia delle native sue forme „.

Non è, questo, il vecchio cardinal Monico, che, glorificata l' *Aquila augusta* e divinizzato quasi l' imperator d' Austria, miseramente accordando la religione all' adulazion cortigiana, nei ricevimenti e passatempi serali del vicerè, getta in alto il zucchetto col grido " Viva Maria ! „ per non dir " Viva l'amore ! „ come il giuoco galante richiederebbe ; e fa addensare secreti gli sdegni magnanimi del cattolico Tommaseo (1). È, ancora, l'abate

---

cramento in duomo " due stupendi quadri sul muro, rappresentanti una processione del Domenichino „.

Pubblicando per la prima volta queste *Memorie*, sarebbe stato bene si fosse avvertito, che qui c' erano degli ardimenti, che il Tommasèo, quando parlava del D' Azeglio e non del Capponi, avrebbe detto " da marchese „.

(1) " Per quanto si vociferò, eravamo minacciati di un papa perfettissimo esemplare di Gregorio XVI, di Jacopo Monico, patriarca di Venezia, la qualità più eminente del quale è forse la sua devozione alla casa d'Austria... Di un tal papa fummo adunque minacciati; e fa fremere la sola probabilità di siffatto disonore; è anche troppo che uomini di tal risma siano cardinali, ed abbiano una voce nella elezione del papa! „. N. TOMMASÈO, *Roma e il mondo*; Napoli, Soc. Editrice, 1861.

Monico, che, caldo della inspirazione onde celebrò *L' Amore* e *Le feste attiche* e *Le feste romane* nelle sue migliori accademie scolastiche, apre il cuore a intendere e a rendere la passion di Didone.

Non è qui il luogo di fare raffronti, per vedere come il traduttore umanista riveli perfetta conoscenza dell' indole diversa delle due lingue; e, quel che val più, usi ogni arte per serbare alla sua versione, impacciata dalle imposte costrizioni, quanto più possa della soave malinconia e della delicatezza virgiliana. Appena sarebbe lecito rilevare come le necessità del metro lo inducano talora ad omissioni, talora a ridondanze. Basti un esempio.

Di quei divini versi, pei quali scorre quasi il pianto di Didone che scongiura Enea di non abbandonarla,

> . . . . . per ego has lacrimas dextramque tuam te
> (quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui),
> per conubia nostra, per inceptos hymaeneos,
> si bene quid de te merui fuit aut tibi quicquam
> dulce meum, miserere domus labentis et istam,
> oro, siquis adhuc precibus locus, exue mentem,

di quei versi, che il Monico traduce

> Deh ! per questo, ch' io verso, amaro pianto,
> Per la tua man, per le promesse tue,
> (Giacchè ciò mi ritenni, ahimè ! soltanto)
> Per quel nodo, che stretto è fra noi due,
> Pel rito impreso d' Imeneo, per quanto
> Di ben ti fei, se 'l fei, s' unqua ti fue
> Cosa in me dolce, abbi pietade, e tosto,
> S' ha più loco il pregar, cangia proposto,

è attenuato o caduto, per tacer d' altro, quel *miserere domus labentis*, che è l' ultima ossecrazione e più desolata della infelicissima regina (1).

---

(1) Il " Giornale „ n. XII del giugno 1822, rendendo conto delle *Operette varie* di Mario Pieri (Milano, Silvestri, 1822), e specialmente del discorso *Della Gratitudine*, l' ultimo che egli tenesse al Liceo di Treviso, esaminava la censura a Virgilio per " la ingratitudine, che macchia turpemente il carattere dell' eroe principale del poema „. Confessava il Pieri di non trovare in quel passo nè punto nè poco del sì giusta-

E invece là, dove ella morente lascia a' suoi Tirii quella lacrimosa eredità di odii e d' ire,

> haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
> tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
> exercete odiis cinerique haec mittite nostro
> munera. nullus amor populis nec federa sunto;
> exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
> qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
> nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires;
> litora litoribus contraria, fluctibus undas
> inprecor, arma armis; pugnent ipsique nepotesque,

ove il Monico traduce

> I miei voti son questi, e queste sono
> L' ultime voci, che col sangue io spargo.
> E voi, miei Tirii, ognor pace e perdono
> Negate loro, e a' lor nepoti: il largo
> Tributo è questo di pietà, che in dono,
> Poichè scesa sarò di Lete al margo,
> Darete al cener mio: nè mai sia fatto
> Con questa gente amico accordo o patto.
>
> Sorga dall' ossa mie chi senza tregua
> Aspro vendicator co 'l ferro e 'l foco
> I dardanii coloni un dì persegua.
> Ora, in futuro, in ogni tempo e loco,
> Finchè il poter le ostili voglie adegua,
> Lidi a lidi, onde ad onde, e l'armi invoco
> Contrarie all' armi, e pugnino i remoti
> Del lor sangue e del mio tardi nepoti,

non è chi non desideri tolto quel *largo*, e quel remorante verso *Poichè scesa sarò di Lete al margo*; e tolto, in fine di quest' ultima ottava, o il *remoti* o il *tardi*.

Anche devesi avvertire, che, traducendo Virgilio coi modi del Tasso, nelle disperazioni di Didone, troppo sono presenti quelle di Armida. Quando il Monico traduce

---

mente vantato senno e buon gusto di Virgilio. Enea, secondo lui, doveva almeno mostrare un dolore più profondo; mescere il suo pianto con quello di Didone (ci pensò, in parte, il Metastasio nella *Didone abbandonata!*); dividere con essa un estremo inconsalabile cordoglio. Il " Giornale „ ammetteva; ma scusava Virgilio col dire, che egli non ebbe tempo di correggere l'*Eneide;* e aveva ordinato che fosse bruciata!

Nè a te madre una Dea, perfido, è stata,
Nè fu Dardano autor di tua famiglia:
Te l'aspro generò Caucaso immane
E le mamme t'offrîr le tigri ircane.

Che dissimulo ancora? O a qual mi serbo
Onta maggior? Pians' ei forse al mio duolo?
A me forse piegò l'occhio superbo?
Una lagrima sparse, un sospir solo?

ben si riconosce che ha l'occhio fedele all' *Eneide*, ma l'orecchio intento alle armoniose ottave della *Gerusalemme*, che pur di là derivano:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse e il Caucaso gelato,
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo? [1],

Nell' insieme, però, è facile persuadersi, che il volgarizzamento dato dal Monico, non pur s'avvantaggia sugli altri dell' Ateneo trevigiano, ma è degno del confronto con quello del Beverini e de' migliori in ottava rima.

Poteva ben contendere con lui, se non di felicità nella inspirazione, certo di perfetta conoscenza di tutte le veneri delle lingue classiche, il veneziano Francesco Negri, che, lungamente villeggiando a Pederobba, era tenuto oramai trevigiano, e come tale nel novero de' più autorevoli soci dell' Ateneo. Ad esso, come si è pur detto, fu dato a tradurre il sesto, ch'è un poema

(1) Si veda, però, come il celebrato Beverini (*Eneide di Virgilio*; Lucca e Bologna, Gioseffo Longhi, 1683, lib. IV, pag. 163) copî letteralmente il Tasso:

Ne Vener ti fu madre, e non sei nato
Del Teucro sangue tù, tè l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Forse un segno mi diè di mente humana?...

nel poema; quel " canto dell' impero „, che, per tacere delle versioni complete, il Menni e il Durante e il Garra avevano con predilezione volgarizzato ancor nel Cinquecento. Lo presentò per la lettura all' adunanza del 14 aprile 1820; ma, prima che avesse l' onore della pubblicazione nei volumi delle *Memorie*, patì fin troppo pedantesca la censura accademica; e, poi che comparve per le stampe, quasi astiosa la critica del maggior periodico letterario della nostra regione. Ai censori, che pur avevano finito per approvar la versione, rispose egli acremente, in parte accogliendo, in parte schernendo le proposte correzioni: " Anch' io il so e il veggo, che almeno venti passi meriterebbero correzione; ma, come farlo senza sconcertar tutto?... Se non mi riuscì lodevolmente la versione in sul caldo del lavoro, è quasi impossibile che mi riesca adesso, che sono freddo freddissimo quanto un marmo. Alcune mende deono essere compatite da' discreti, tostochè riflettano alla legge prefissami per obbedienza di chiudere cinque versi circa del testo per ogni ottava, ed all' altra prefissami per elezione di ritenere quanto più potea la sostenutezza e gravità virgiliana... Più dei precetti, che dell' esempio di Torquato giovandomi, qualunque volta mi uscì verso di troppo spiccato suono e cantabile, a bella posta il congedai, e m' attenni piuttosto alla gravità di Dante, anche perchè l' argomento del libro toccatomi mi faceva non volendo ricorrere spesso col pensiero a lui... Alle corte: se la versione, qual' è, può correre, si stampi; se si credesse difettuosa troppo, si escluda dal tomo senz' alcun riguardo, ch' io ne sarò egualmente contento, di sì poca importanza per me sono queste freddure letterarie, che nulla giovano al ben essere degli uomini „. Bravo!

Alle critiche del *Giornale sulle scienze e lettere*, in cui qualche pertinace censore accademico, probabilmente Pier Luigi De Faveri professore di lingua greca ed ebraica nel seminario, ripetè anonimo le proprie osservazioni non appena la versione fu pubblicata, il Negri diede, nel *Giornale* stesso, vigorosa risposta, indirizzandola come lettera al Dalmistro, che avevalo già prima lodato e difeso. Anzi tutto, cerca giustificazione alle imperfezioni nella imposta maniera del Tasso e nella determinazione del numero dei versi, osservando che " perpetua scorrevolezza di stile, equabile ondeggiamento tassesco, pause a battuta, mal si affanno

colla stringatezza e colla fedeltà „. Passa poi al minuto esame delle parziali censure, rivelando sicurezza di erudizione; ma, in verità, non riuscendo a liberarsi del tutto dall' accusa di aver fatto talora troppo discorsiva ed umile l' ottava tassesca, di aver usato qualche durezza e stranezza di espressione, e di aver troppo facilmente omesso particolari virgiliani, o fatta aggiunta di propri, anche variando concetti e sentenze. E chiude, stizzito, protestando che considera " qual cosa indifferente simili sfoghi dell' altrui prurito censorio, i quali, a dir vero, sarebbero più radi, se que' che scrivono pe' giornali si pensassero, che nell' atto che giudicano son giudicati „ (1).

Non si diè per vinto l' anonimo censore; e ricomparve riferendo altre osservazioni, suggeritegli per lettera da tale, che, chi guardi all' acutezza e all' acredine, potrebbe essere il Tommaseo, il quale era stato fino allora collaboratore del *Giornale*; e consentendo con esso nel giudizio sommario: " Pregio del lavoro del signor Negri è la lingua; ma non l' esattezza, non la nobiltà dell' espressione, non l' intonazione del verso, non la magnificenza virgiliana e tassesca „ (2).

Pregio, la lingua; del resto, nulla. È troppo severa sentenza, se si prenda così assolutamente. Vi sono luoghi, ne' quali gareggia felicemente il Negri in ottave col Caro in versi sciolti, anche quando entrambi fanno desiderare la concinnità virgiliana. Un brevissimo esempio, quale è qui consentito:

> Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
> perque domos Ditis vacuas et inania regna,
> quale per incertam lunam sub luce maligna
> est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
> Iuppiter et rebus nox abstulit, atra colorem.

(1) *Arch. dell'Ateneo*, Busta C. Per le repliche alla Censura accademica, cfr. la lettera da Pederobba 15 nov. 1824; per le polemiche coi critici della stampa, " Giornale „ n. VIII, p. 146, n. IX, p. 26.

(2) N. Tommaseo, *Memorie poetiche:* " Sulla fine di questa estate (1823) diventai giornalista. Le povere cose che segnate del nome mio per lo spazio circa di un anno comparvero nel *Giornale* trevigiano, attestano la inesperienza dell' ingegno e la fiducia soverchia dell' animo „.

Per la collaborazione del Tommaseo, cfr. Gambarin cit., e A. Serena, *Un voluto anacronismo del Monti*, in " Atti del R. Ist. Veneto di Sc. Lett. ed Arti „, T. LXXXIII, p. II, anno accademico 1823-24.

In otto versi, il Caro:

. . . . Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e voti
Regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre
Avean rincontri; come chi per selve
Fa notturno vïaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand'ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.

E in altr'e tanti, rimati, il Negri:

Sen gìan que' duo soletti e avvolti in ombra
Per le deserte piagge e per la bruna
Reggia di Pluto, di viventi sgombra;
Qual chi al fioco chiaror di dubbia luna
Vïaggia in selva d'alto orrore ingombra,
Allorchè Giove per lo cielo aduna
Profondo buio, e réduce la notte
Scende, e i colori de le cose inghiotte.

Più avanti, è il passo d'Acheronte e Caron dimonio. Luogo notissimo, anche per reminiscenze dantesche. Nove esametri di Virgilio, resi in sedici endecasillabi dal Caro, in questi altr'e tanti rimati dal Negri:

Quinci la coppia dal sentiero è adutta
Del tartareo Acheronte al torbo fiume,
La cui corrente limacciosa e brutta
S'ingorga, fa vorago, e innalza spume,
E al fin nell'alveo di Cocito erutta
Misto a sabbia de l'onde il sucidume.
Nocchier Caronte il varco e l'acque ha in cura,
Squallido sì, che mette in cor paura.

Brage son gli occhi: rabbuffata e bianca
Dal mento la gran barba gli discende:
Ricoperte ha le spalle insino a l'anca
Di lordo saio, che da un nodo pende:
Con vela e remo ei ne la bruna arranca
Sua barca, e l'ombre al lido opposto rende.
Vegliardo è ben, ma, come dio, la verde
Giovane forza per età non perde.

Vero è, che chi lasci i particolari, e cerchi nell'insieme della versione di questo libro la misteriosa solennità onde l'epica virgiliana disascose le origini e profetò i destini della romanità, prova una delusione ben grande, che gli fa quasi dimenticare

anche i pregi, i quali sempre non mancano, di erudita fedeltà e di stringata espressione. Il Negri stesso doveva esserne persuaso, se ne faceva pubblica professione pur nell' atto che cedeva il suo volgarizzamento alle *Memorie* dell' Ateneo: " Il traduttore è sì gran veneratore del massimo tra' poeti, che non avrebbe osato mai profanarne i divini versi con una sua versione, se troppo autorevoli inchieste a ciò non l' avessero condotto. Perdonigli dunque l' ombra del gran Virgilio! „

E gli avrà perdonato. Ma nè questa vale, nè varrebbero altre consimili confessioni che a maggior ragione avessero fatto i traduttori d' altri libri, a rendere più accettabile " l' Eneide trevigiana in ottava rima tassesca „, quand' anche l' avessimo tutta reintegrata. Pur dopo l' esame de' saggi più notevoli, convien ripetere, che tanta diversità d' inspirazione e d' intonazione, tanta or fedeltà pedantesca ed or arcadica esuberanza, tanta nei più difficoltà di rendere il *molle atque facetum* di Virgilio, inducono senza troppo rammarico a rassegnarsi della trascurata conservazione di tutti i libri e della mancata pubblicazione dell' opera completa.

Restano le singole versioni, pregevoli alcune per vari rispetti, a documentare lo studio e l' amore di quegli accademici per l' *Eneide*, la quale essi ancor potevano vantarsi di saper tuttaquanta; ma non basta " la carità del natio loco „ a dar tanto di coraggio, quanto se ne richiederebbe per raunar ora " le fronde sparte „.

L' Albini, esaminata che ebbe la versione del Guarnello, potè dire: " Metterebbe conto di pubblicare oggi quel che l' autore, o altri de' vicini suoi, non pubblicò? A preferenza di una ennesima riproduzione del Caro, direi quasi di sì „.

Detto da un tale maestro, è molto.

Dell' *Eneide* volgarizzata dai soci dell' Ateneo di Treviso, non si osa dire altr' e tanto; quantunque le più delle versioni virgiliane di quest' ultimo tempo dieno meglio incitamento, che non tolgano coraggio, ad entrare in gara.

Ma sull' animo nostro, pur dopo i nuovi molteplici esperimenti, non ha perduto ancora autorità la sentenza di un critico quale fu Eugenio Camerini: " Il Caro ha tradotto Virgilio; e forse lo ha tradotto per sempre „.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 27 giugno 1928)